

CAPITOLO VI

Il 21 aprile 1935 segnò una data memorabile negli annali di Nubia e del circondario pacecoto. Bandiere tricolori punteggiavano ingressi e finestre, quasi senza sventolio, a piano terra, con effetti di civetteria timida, inserita nello scenario vivace di aiuole in fiore, di prati variopinti, ingemmato di vivido riverbero saliniero del piú bel sole siciliano, i cui raggi coinvolgevano nella giocondità diffusa rettangoli di mare con fasce di lapolislazzuli iridescenti.

Di buon'ora strade e sentieri movimentarono quadretti macchiaioli col bianco, nero e grigio-verde dei figli della lupa, licenziati finalmente dalle mamme inquiete e attonite per quell'abito originale, distribuito frettolosamente il giorno prima nella direzione didattica, rammendato ed adattato da mano avvezata al recupero di vecchi indumenti sino ad impaccarne i bambini non senza un tocco di pretenziosa eleganza. I balilla, piú numerosi, osservavano con sufficienza, già sperimentati durante i festeggiamenti del IV Novembre nel capoluogo.

Davanti alla chiesetta due giovani fascisti, in parodia militaresca, fumavano esibizionisticamente, chiacchieravano ad alta voce con battute deteriori da casermicoli o da portuali, tanto che una donna, intenta a spolverare un tappeto sul davanzale, li rimproverò aspramente: «Perché parlate come *vastasuna* e *portarrobbà*? Se vi sente vostro padre, ve le suona di santa ragione!».

Ma s'incavolarono ancor piú, masticando organi sessuali ed impropri ingiuriosi; e procedettero verso la campagna cantando sguaiatamente.

Un contadino, su un mulo macilento, andava al lavoro ciondoloni; alzò la testa a sogguardare quella coppia screanzata.

«Camerata – l'apostrofò uno, spilungone foruncoloso – non sai che oggi non si lavora? O vuoi che ti facciamo arrestare?».

Quello impugnò la *zotta*, inviperito: «Il mangiare a casa me lo portate voi o le buttane delle vostre madri? Venite qua, che v'insegno io l'educazione!» e fece la mossa di scendere da sella; ma i due finsero di nulla ed andarono oltre.

Sullo sfondo, fra il barbaglio argenteo delle saline, tre bambini in divisa di lupetti, saltellavano, pinguini bianco-neri, felici nel rifiorire della natura.

In quella festosa giornata le manifestazioni programmate erano tante, per cui i pezzi grossi della Federazione provinciale del PNF avevano gran da fare ad essere presenti un po' dovunque, in un ritmo serrato, in periferia e nei Comuni.

A Nubia per la prima volta si celebrava una data esaltata dal Fascismo, per volontà, esplicitamente manifestata, del Segretario federale, il quale, per sopravvenuto impedimento, sarebbe stato rappresentato dal Vice Comandante della GIL.

Coincideva il compleanno di Roma con il battesimo ufficiale del nuovo Segretario politico aggiunto Alberto Veronese, la cui nomina lapalissianamente comprovava il riconoscimento patente di meriti acquisiti, testimoniava la fiducia e la stima della Patria protesa a toccare tappe probanti del compito assegnatole da Dio nel cammino della civiltà.

«Uomini come Berto – così lo chiamava familiarmente il Federale, ormai adusato alle abbuffate pantagrueliche nella masseria, nel corso delle quali polli ruspanti e conigli d'allevamento s'alternavano a capretti da latte, con contorni di *stigghiola* e coratelle, irrorati di vino schietto –, sono pilastri angolari nelle granitiche impalcature del Regime, arra di

stabilità dell'occupazione, di elevato reddito nazionale, di perequazione sociale, di grandiosità nel cielo dell'avvenire».

E mangiava a quattro palmetti, approvvigionandosi anche d'ogni bendiddio di prodotti caseari, carni, verdure, frutta, olio, vino.

Berto, da parte sua, onorava puntigliosamente i contratti di forniture molteplici a colonie marine e montane, campeggi, istituti di beneficenza, convitti, aggiudicati previe credenziali politiche, esenti dai dazi e da altre imposte; in procinto di diventare un grande impresario commerciale, era titolare d'una società d'esportazione di sale e vegetali, con tanto di licenza ottenuta senza taglia nel sistema affaristico, imperniato sul controllo di Stato nei riguardi del commercio estero, subordinato all'influenza dell'on. Farinacci.

Ometteva d'interpellare, per casuale distrazione, Nené Solarino nell'assunzione di appalti e nella conduzione societaria.

Alle dieci spaccate la fanfara di Monte San Giuliano arrivò in camioncino. All'inizio dell'abitato, in file ordinate, un



La fanfara ericina all'inaugurazione della Sezione del P.N.F. di Nubia (foto dell'epoca)

plotone di avanguardisti, d'estrazione zonale mista, comandati da un cadetto, con moschetto in spalla e giberne sull'ombelico. I bandisti intonarono la marcia dei bersaglieri, pur mantenendo un passo fiaccamente cadenzato per le caratteristiche peculiari dei singoli, afflitti da calli, reumatismi, postumi di sbornie tavernesche. Gli avanguardisti, con pantaloni pressoché alla zuava e scarpe chiodate, pestavano il terreno, provocando un polverone che s'attaccava su loro stessi e sui musicanti come borotalco neutro. Nei pressi della Chiesa un brulichio di mosconi nereggianti s'asestò in squadre allineate, al comando dei maestri elementari con decorazioni al torace.

Berto Veronese, in impeccabile giacca nera, cinturone lucente, fez, pantaloni stilizzati, stivali irreprensibili, attendeva dinanzi all'ex macelleria di Guglielmo Mangiafico, trasformata alla svelta in sezione fascista, con aggiunta di due altre stanze interne; inutile il gabinetto, poiché la porta posteriore immetteva in un prato da concimare gratuitamente.

Tra un «attenti» ed un «riposo» giunse, in «Balilla», il gerarca della Federazione, autentico gigante, cui l'attillata divisa e l'incedere sciolto e giovanile infondevano un distintivo d'eleganza morbida, con strascico di mormorii ammirativi.

Forbito nella parola, si ascoltava nella sua cadenza veneta, come assaporasse un dolce raro ed invitasse gli altri in compartecipazione di gusto prelibato. Diceva rège modulare la «g», si volgeva attorno a stimolare elogio consentaneo.

Berto gli serrò la mano calorosamente, vide un'alterazione di dolore sul volto curato, notò il segno lasciato dalle proprie dita callose sulla pelle setacea.

La marcia reale fece scattare tutti dritti, petto gonfio, sguardo al sole. Il colosso chiuse gli occhi, che' i raggi dardeggiavano ed egli s'abbronzava in quel tepore. «Saluto al Rel»; «Viva il Rel»; «Saluto al Duce!»; «A noi!». La prova del giorno avanti aveva ben preparato la clak di quattro ragazzoni dalla voce calibrata.

Dagli ottoni lustrati «Giovinezza» si diffuse pimpante, a bilanciare monarchia e fascismo in equilibrio apparente,

condensato nell'applauso finale interminabile.

Berto non aveva mai parlato in pubblico; né s'azzardò ad esibirsi proprio lì, tra i suoi paesani. Accennò al parroco di benedire i locali.

Il reverendo procedette ad una coscienziosa aspersione in tutti gli angoli, a scongiurare coboldi nascosti e calamità incombenti, in moti sincroni, geometricamente rifiniti.

Il comandante gettava furtive occhiate all'orologio d'oro al polso, pensando alle altre adunate accavallantisi. Riapparve all'esterno, sorridente di soddisfazione. Ancora una marcetta, un evviva, un attenti.

L'autorevole esponente si compiacque col neo-segretario politico, si dichiarò lieto di essere tra lavoratori della terra probi e solerti, sui quali l'economia nazionale poggiava sicura ed il Fascismo fondava gran parte delle sue certezze.

Dinanzi a lui squadrette di bambini e di adolescenti, pochi veri contadini: gli uomini avevano preferito non interrompere le attività agricole o non ridurre di qualche ora riposo ed abluzioni domenicali.

L'oratore, dopo un'introduzione appassionata sulla guerra d'Etiopia e sulle eroiche imprese delle Camicie Nere, esortò i convenuti ad unirsi concordi al concittadino Segretario, tempradamantina d'italiano e di fascista, intelligente e valido sostenitore delle problematiche comuni, portatore di ideali nobilissimi, animato da fede inconcussa.

Diede lui stesso il via all'ovazione finale, salutò romanamente, sottraendosi al prevedibile assembramento, s'infilò nella Balilla, già col motore acceso dal diligente autista. In una nuvola di polvere e di fumo l'automobile si mosse bofonchiando, finché scomparve.

Ragazzi e maestri, nella loro divisa velata di bianco, rimasero disorientati. Ravvivò la situazione il gelataio, con la sua carrozzella, suonando il campanellino ed annunciando: «Gelati! Sciallottel!».

Gli si affollarono attorno uno sciame di bambini travestiti da soldati in quella esteriorità teatrale. Berto ordinò una

coppetta per ciascuno: e fu la vera festa di tutti quei fantolini!

* * *

Nella nuova veste di Segretario politico del Partito Nazionale Fascista, Berto realizzava un proprio debito di riconoscenza piú che un convincimento ideologico. In vicissitudini scabrose della sua vita aveva ricevuto, oltre le previsioni, sostegno decisivo da uomini del Partito; se n'era giovato materialmente e moralmente, nella rinomanza e nei beni, specialmente nella seconda tornata in cui rischiava d'essere risucchiato rovinosamente in una spirale di manovre infernali dell'alta mafia spregiudicata ed utilitarista. Ripescato per grazia tiberina, s'accingeva adesso a personificare funzionalità ed autonomia politiche, senza sopravvalutare una posizione subordinata alla oculata amministrazione di autorità ed ascendenza proprie, commisurate a potenzialità altrui piú radicata, anche se meno esposta ed appariscente.

Ufficializzata l'immissione nella carica, lettere di augurio e di lode furono inviate da Roma, da Trapani, da Paceco a Berto, il quale ricevette una serie di visite, diurne e serali, da personaggi, noti e non, e dovette tener testa a colloqui di estrema delicatezza, di contenuto riservatissimo, che integrarono le sue esperienze ed allargarono la sua perspicacia. Venne anche Nené Solarino, improvvisamente comparso a Nubia in Ardea.

Nel vano d'ingresso alcuni giuocavano a carte, altri erano in turno per sottoporre istanze a fini assistenziali o per svariate necessità di carattere privato od ambientale.

Solarino non esitò ad aprire la porta interna, dopo un lieve colpo con le nocche, troncando un dialogo con un giovane bifolco.

«Berto carissimo! – e tese le braccia, spumeggiante di cordialità, col sorriso piú cattivante –. Berto carissimo, quanto mi rincresce non esserti stato accanto nel giorno genetliaco di Roma!». E, intanto, lo abbracciava con effusione poco

ricambiata. I gruppi di giuocatori videro quell'impeto d'amicizia dell'uomo abbigliato con cura, stirato, ne gioirono d'orgoglio in quanto rivolto al loro conterraneo, ormai tra le persone influenti.

Berto si mostrò cortese nell'aspetto, ma non si lasciò affascinare, si mantenne freddo ed attento, sapendo strumentale la parvenza d'affezione.

«Egregio don Nené, lei mi concede grande condiscendenza; io non merito tanta stima da parte sua, sono un povero agricoltore inesperto, che non può reggere il confronto con personalità di gran lignaggio! D'altronde – in tono più serio ed intenzionale – non ho voglia di fare il passo più lungo della gamba, per restare nei limiti, senza disturbare nessuno».

«Un individuo rispettabile come te non potrebbe in alcun modo divenire motivo di disturbo; al contrario, chiunque si sentirebbe lusingato di stabilire e di perpetuare relazioni cementate da vera stima e fiduciosa collaborazione con un tale uomo di giudizio e di buon senso».

Il contadinotto credette opportuno ritirarsi e chiuse la porta su cenno impercettibile del Segretario politico.

Soli, sedettero dirimpetto muti e seri, quasi a misurarsi. Entrambi avevano idea esaustiva delle rispettive facoltà: Solarino avvantaggiato da più consumata conoscenza e pratica diretta, Veronese ormai cosciente della propria forza economica e politica, contenuta da razionale valutazione.

Colloquio senza sorrisi, compassato, dalle frasi infiorate di piacevolezza e di complimenti.

«Abbiamo sperimentato i benefici della cooperazione, siamo originari dello stesso territorio, conosciamo pregi e difetti della realtà nostrana, le possibilità di lavoro attuale e di espansione: vogliamo usare la ragione, per argomentare con rigore logico, su un piedistallo concreto di affari puliti? Armonizziamo meglio i nostri mezzi, consolidiamo quanto già avviato, mettendo al bando qualsiasi riserva mentale, per rendere più dinamico e prospero il complesso delle nostre speculazioni».

Don Nené s'accalorava, tradendo passionalità eccessiva. Berto capí che l'antagonista aveva paura e poté catalogarlo nella sua graduazione, tanto piú instabile a misura della mole d'interessi che maneggiava l'alta mafia: lui, né porco né cane, non si sentiva sufficientemente coperto e, mentre non poteva rompere nessi e sudditanze, cercava altri appigli in sede politica.

«Vorrei offrire un pranzo nella mia villa, a Santo Padre delle Perriere, che ho comprato da poco, rimessa a nuovo: sarebbe lo *sbagnamento* piú confacente ospitarvi te, il Segretario comunale, il Federale, il Comandante della GIL, altre autorità. È un posticino riservato e tranquillo, dove potremo divertirci indisturbati ogni volta che ne avremo voglia».

Lo sguardo penetrante di Berto lo scompensò.

«Non sei d'accordo?» chiese; e le corde vocali suonarono vibrato da fremiti composti, tra cui la preoccupazione palese si fondeva con la minaccia latente.

Berto non giudicò conducente calcare troppo la mano, valutando la propria stessa posizione, la cui solidità doveva ancora essere verificata alla luce d'ulteriore affinamento di intese, competenze, servizi, tali da rendere insostituibile la sua incidenza in uno scacchiere cosí complicato. Riuscì ad imprimere alle parole il timbro della sincerità confidenziale:

«Parliamoci chiaro, don Nené; io non ho niente da nascondere ed assicuro che lavorare con vossia non può che darmi maggiore sicurezza. Sono dispostissimo a presentarla ai miei dirigenti di Partito, per un primo approccio, con riserva di approfondimento amichevole in banchetti o altro. Tenga conto, però, che la mia modesta casa è pure a disposizione e non difetta di tranquillità e discrezione».

Si alzò, mosse qualche passo, fermandosi alla finestra, a meglio organizzare l'esposizione dei pensieri. Si riavvicinò a don Nené, le dita intrecciate sulla pancia. Col vestito di *'ntocco*, i polacchini vecchi, s'esteriorizzava in veste subalterna, smentita dall'espressione impenetrabile, dalla dignità ferma e calcolata del gesto, piú emergenti in contrasto con l'omone che, nella

sua eleganza vistosa, sulla sedia troppo stretta per la sua corpulenza, tradiva debolezza e sbandamento incipiente.

«Noi avremmo potuto camminare insieme dall'inizio; ma io ero troppo giovane e non presumevo molta estimazione. Ci siamo, poi, conosciuti quando vossignoria mi ha usato l'attenzione di venirmi a trovare. In circostanze di tal genere so anch'io che la reticenza non manca mai, per cui non mi soffermo a commentare certi imprevisti e svirgolature».

Ristette proprio davanti a lui, che, in difficoltà, non prevedeva le conclusioni. Si alzò, provando conforto nel sorpassare d'una spanna la statura del più giovane, pur non dominandolo in forza. Tentò di riprendere il taglio espansivo dell'esordio, ponendo una mano su un braccio di Berto, sorridendogli; ma sentì i muscoli possenti irrigidirsi ed il sorriso s'incollò stereotipato.

«Io non smentisco l'impegno di lavorare insieme; ma intendo che ciò avvenga per vie effettivamente parallele, con nettissima divisione dei campi d'ingerenza, non rigettando che s'intervenga ad integrazione vicendevole, qualora se ne ravvisino opportunità e convenienza».

Don Nené fu soggiogato dall'inatteso finale di Berto; percepì che questi, attraverso fatti sconvolgenti, s'era maturato, ormai affermato in circuiti vastissimi dentro i quali si muoveva abile ed energico. Non voleva riconoscersi sconfitto; accolse la soluzione, predisponendosi a sfruttare per sé i canali politici nei quali lo stesso Berto l'avrebbe iniziato.

«Vedo con sommo piacere che la convergenza tra gentiluomini è sempre possibile. Preciseremo i settori d'attività e ci sosterremo lealmente ove occorra. Io opto per il pollame e le carni suina ed equina; tu, a quanto pare, prediligi i prodotti agricoli: tra zootecnia ed agricoltura la linea di separazione è semplice. Spero che tu ed i gerarchi tuoi amici non rifiuterete la mia ospitalità». Si riappropriava, parlando, della sicumera naturale.

Riaprese la porta, apparve a giocatori e curiosi coi suoi splendidi denti bianchi e dorati, tutto abbracci e saluti

rinnovati. Accese il motore dell'Ardea con leggero stento, partí a canguro, in un nugolo fitto, che Berto continuò a fissare sino al rasserenamento, serio e pensieroso, riflettendo sul modo di trovarsi di uomini come Nené Solarino, che annaspavano per non affogare in quella temperie critica in cui il Partito selezionava i collaboratori, pretendendo assoluta fedeltà, con il corrispettivo di protezione e difesa.

* * *

Berto si trattenne al Fascio a discorrere con amici, scrivere lettere, ascoltare postulanti. Si ritirò in casa, giusto in tempo per cenare con i suoi.

La sezione era tenuta aperta sino alle ore ventidue circa. Per l'intero pomeriggio frequentata da pochi soci, si riempiva di gente verso sera. I giovani occupavano il vano anteriore, i piú anziani quello laterale; riservato al Segretario Politico, a pochi collaboratori ed amici era l'ufficio. Non c'era posto per adolescenti, tranne che qualcuno non s'accompagnasse al padre o ad un fratello piú cresciuto.

La prima caratteristica al circolo la conferiva l'irrequietezza infrenabile, il brio frizzante di ragazzi ventenni, per i quali le cronache pubblicate dal giornale, quotidianamente acquistato da Berto in piú copie, o dalla radio, ascoltata da pochi a Paceco o a Trapani, sui progressi del Fascio nelle varie città d'Italia, tanto piú quando riportavano i discorsi del Duce, che si leggevano nel silenzio generale, con le inflessioni altisonanti di Mussolini, sostenuti da recitazione grezza, proponevano materia di discussioni animate.

Tra un partita e l'altra — a dama, a tressette, a scopa, a briscola — s'incrociavano bottate e chiose sui fatti del giorno, sugli attributi di ragazze, in voce sommessa se prodotto paesano, in modo scurrile se incontrate in città o, addirittura, nei bordelli trapanesi. L'argomento talora smuoveva riprovazione vivace dall'altra stanza, con avvisaglia di scapaccioni, non sempre accolta in passività rispettosa.

Gli adulti rappresentavano largamente le varie età sino

alla vecchiaia cadente, si raggruppavano ai tavoli per affinità generazionale, consuetudine parentale, colleganza mestierale, amicizia, sempre più demarcate per rivalse alternate, competizioni accanite che cointeressavano giocatori e spettatori, fino a formare gruppi contrapposti in base a diversità di pareri sulla bravura e sulla tenuta dei diretti contendenti.

Non era solo il giuoco, però, la piattaforma colloquiale; vi convergevano cause disparate, esperimenti innovatori e delusioni, amarezze e propositi, per lo più inerenti a colture ed allevamenti, ai redditi sproporzionati all'alto costo di produzione; più che sulla politica l'oggetto di confronti e battibecchi s'incentrava sul lavoro, su questioni economiche fatte di sudore e di stento. La sera si rientrava presto; i giovanotti discorrevano ancora in capannello e cantavano i temi eterni della gioia e del dolore.

Negli anni del totalitarismo fascista, della battaglia del grano e della tassa sul celibato, dello sfruttamento della religione — instrumentum regni — e del sindacato unitario, dei favori a grossi produttori dell'agricoltura e della zootecnia, della bonifica nelle paludi pontine come valore spettacolare e propagandistico, della riforma (sulla carta) del latifondo siciliano e dell'urbanesimo, dell'incremento demografico, premessa e giustificazione di mire espansionistiche in senso coloniale, dei divieti all'emigrazione, della scuola di Mistica Fascista a Milano e dell'istruzione premilitare e postmilitare in ogni centro, dell'insegnamento della cosiddetta Cultura Militare nella scuola, in tutto un succedere di fenomeni involutivi nell'illusoria cortina di agiatezza e di potenza, Nubia, minuscolo agglomerato periferico, ebbe la propria parte di gloria istoriata con conferenze e tamburi, inneggiamenti e rassegne, festa degli alberi, anniversari, compleanni.

Un ruolo di primo piano sostenne Berto in campo comunale, con estensione scalare incoartabile.

A Nubia egli fu magnificato nume tutelare del villaggio e dei suoi abitanti, aiutò molti a sbarcare il lunario con sovvenzioni, posti di lavoro, favoritismi; attrasse tanti giovani

nella cerchia della propria giurisdizione, ne scoprí pregi e disposizioni, segnalando i piú promettenti alla Federazione Nazionale Fascista di Trapani.

Né si neglesse il via alla mietitura con la presenza del Federale – dorso nudo e falce in pugno –, la posa della prima pietra per la costruzione della Casa Balilla – mai ultimata –, un saggio pomposo di marcia col Capo su cavallo bianco, alla maniera di Benito Mussolini o di Cesare Mori.

In quel 1935 la guerra d'Etiopia parve logica rivendicazione d'un diritto storico alla colonia, intesa come processo espansionistico d'un popolo, punto d'arrivo della lotta tra le classi, allargata a lotta tra nazioni povere e nazioni ricche. L'Italia, in ogni settore sociale, credette di riconoscersi e, orgogliosamente, si sentí proletaria e fascista. Raggiunse una quota eminente l'identificazione di cittadino italiano e di fascista.

Due giovani fascisti, diciassettenni, chiesero d'arruolarsi volontari nel corpo di spedizione comandato dal generale Badoglio. Berto dovette tapparsi le orecchie per non ascoltare le suppliche dei loro genitori, suoi amici, che scongiuravano fossero giudicati inidonei: ma come perorare uno strappo simile in quell'infatuazione guerriera? Il Segretario Federale teneva troppo alla partecipazione d'un buon gruppo della provincia. Ne partirono una ventina.

La mole d'affari di Berto aumentò notevolmente, poiché egli s'era associato in organismi finanziari operanti nell'industria bellica, base economica dell'imperialismo, pupilla dell'autarchia. Beneficiò del miglioramento sensibile del reddito pro-capite, concentrato, però, prevalentemente sulle entrate alte; vide intensificarsi la vendita di prodotti alimentari, correlata con l'accrescimento dei consumi.

Pesanti autocarri trasportavano ininterrottamente derrate dalle zone marsalesi al mercato di Trapani, nonché alla stazione ferroviaria.

Mario Marinesi attendeva ad una parte di grande rilievo:

uomo di fiducia della ditta Veronese, vasta gamma affaristica; dirigeva gli spostamenti dei mezzi meccanici, dei carri agricoli, curava i pagamenti con assegni di conto corrente bancario, che Berto gli commetteva anche firmati in bianco.

Mariuccia partorí una bimba deliziosa, bruna, dagli occhi azzurri, a distanza dalla nascita del primo figlio. Anche Concetta diede alla luce un'altra creatura, un maschio tutto pepe, vispo e sano, che le s'attaccava al seno con gagliardo, insaziabile appetito.

Leonardo cresceva nella beata libertà della campagna, correva per la casa da padrone assoluto, sgattaiolava fuori, compiendo esplorazioni sempre piú ardite nelle stalle, per i pascoli, nei vigneti, apparentemente solo, ma controllato a vista da garzoni apposta incaricati. Termine delle sue scorribande erano per lo piú le saline, specialmente nel periodo di raccolta del sale. Stava ore intere ad osservare, immobile, l'andirivieni dei portatori, ne apprendeva i canti che, poi, ripeteva a modo suo alla mamma ed alla nonna. Per la sorellina nutrí subito affetto grandissimo; non avrebbe voluto che la toccassero, tranne che per l'allattamento.

All'epoca della colonizzazione demografica in Libia, tra le 3.550 famiglie trasferite in terra africana quattro furono dell'entroterra pacecoto. La loro partenza venne festeggiata con musiche ed inni, ma la magniloquenza del gerarchetto trapanese era accompagnata dal soverchiante singhiozzo degli emigranti e dei loro congiunti.

Ripresi i lavori di bonifica delle paludi pontine, aumentarono i salari.

La società italiana, tuttavia, presentava divisioni profonde nelle sue strutture, cui corrispondeva la fatiscenza del Partito Nazionale Fascista e dello Stato da esso creato.

Anche nella sezione di Nubia si prescrisse l'uso del «voio»; ma erano sapide le battute, becereschi gli scherzi, in specie nell'assenza del Segretario Politico o di altro dirigente.

Balilla, avanguardisti, giovani fascisti sfoggiarono il «passo romano»; anche i militi a Paceco lo applicarono, ma

strappi muscolari, indolenzimenti vari, slogature dissuasero dal rifarlo spesso.

* * *

In prossimità della venuta di Mussolini a Trapani un esercito d'imbianchini intonacarono prospetti vecchi e nuovi in ubicazione strategica, lungo arterie statali, provinciali, comunali, trazzere privilegiate; pittori di chiara fama stilarono in nero vivido frasi lapidarie del Duce: «Libro e moschetto, fascista perfetto», «Credere Obbedire Combattere», «Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita», «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende», con firma riprodotta in tale precisione da sembrare autografa, come se Lui, il Condottiero, si fosse arrampicato su tutte quelle scale ad apporla.

Su Trapani conversero migliaia d'organizzati, a piedi, a cavallo, in auto, in treno; sventolio di bandierine dovunque, gonfaloni alle finestre di edifici pubblici e privati. Drappi tricolori e gagliardetti precedevano terziglie di giovani e meno giovani, in divisa talora eterogenea.

Schierate in prima fila nella piazza Vittorio Veneto, le Giovani Italiane – gonna nera e camicetta bianca, mantellina e basco scuri – invasate da frenesia irresistibile nell'attesa sempre più spasmodica della comparsa del Duce, cantavano: «Dio ti manda all'Italia, come manda la luce: Duce, Duce, Duce!».

Mutilati ed Invalidi di guerra, all'imboccatura di via Garibaldi, emarginati in quel clamore di giovinezza effervescente, pirotecnica, palpavano il medaglione sul petto con il profilo statuario ed i tre infiniti categorici, perentori. Una serie di fanfare passarono in fila a distanza ravvicinata; rendevano un suono alto in un'autentica gara di resistenza polmonare.

Inaspettatamente dall'altoparlante una voce si levò: «Trapanesi! Camerati! Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero!» Un boato risonante della folla sterminata eruppe formidabile, rimbombando di vulcaniche deflagrazioni, che,

per mancata sincronicità, ripercorsero le vie del tuono, forieri di tempesta in una giornata di primavera. L'ultimo brontolio fu eruttato dalle signorine Alcamo, venute dalla loro Carnevale con zoccoli ai piedi e mocassini nella borsa, madide di sudore, con tracce di polvere sui capelli e sulla gonna: «A noi! – sillabarono a mezza voce; e ripeterono d'impeto –. A noi!» quasi afone.

«Italiani! Soldati di terra, di mare, dell'aria, al di là dei monti, al di là degli oceani!». La figura era apparsa finalmente sulla loggetta, superba e sbalzata, esattamente traslata dalle fotografie su quella piazza, a dominare la massa, ad appropriarsene: torace in fuori, braccio teso nel saluto cesareo, mascella pronunciata, occhi rapaci. La voce, una squilla, una sveglia penetrante sui sensi, nei cuori.

«Trapanesi!». Ciascuno si credette chiamato per nome, da persona cara, in famiglia, fu per rispondere «Eccomi!».

Seguì un profluvio di parole, di slogans altisonanti, da tanti già letti ed ascoltati, riversati ora sulla folla come grandine d'agosto, che si scioglieva in superficie, trascorrevà sulla pelle in brivido: sussulti d'emozione, formicolio pungente nella carne, sensazione di essere tutti su una rotonda volante a proclamare al mondo l'annuncio dell'Italia rinnovata, la certezza d'immortalare nei secoli lo splendore di Roma antica, la legge di gloria e di nobiltà emblematizzata nell'aquila issata col vessillo a sventolare sugli uomini.

Tutti i problemi della Sicilia sarebbero stati risolti – affermava il Duce – poiché la volontà del Regime si concretizza in opere pubbliche d'utilità sociale, per andare verso il popolo, garantire l'accorciamento delle distanze tra le classi. L'aveva deciso Lui; nessuno l'avrebbe contestato: Roma ridiventava fiaccola perenne di civiltà alle genti; le baionette italiane intimorivano chiunque osasse intralciare il cammino delle milizie fasciste per i sentieri incancellabili tracciati dai legionari invitti degli imperatori divini.

Postulati e sentenze si registravano nell'etere, librandosi sulla marea, che le sottolineava con applausi incandescenti,

riempiendo le pause con invocazioni estemporanee.

I cordoni di polizia e carabinieri mal riuscivano a contenere la spinta ondeggiante delle file galvanizzate da radiazioni folgoranti di fanatismo. I manipoli di Giovani e di Donne Italiane rappresentavano forza d'aggressione con le giberne naturali compatte e sospingenti, incalzate dai Giovani Fascisti, che s'addossavano pomiciando allegramente. Il discorso continuava a mitraglia, diffuso ai quattro punti cardinali dagli altoparlanti, bersaglio coatto anche su quanti s'erano tappati in casa per non udirlo. Le iperboli scenografiche dell'oratore estasiavano fanciulle tenere e zitelle stagionate, sognanti un turno d'alcova romana notoriamente frequentata.

Il finale, abilmente graduato in un crescendo rossiniano, trascinò al diapason del delirio, sprigionando grida disarticolate, da forsennati, in una tensione totale di sensi e di gesti verso l'immagine cliscettata protesa ancora nel saluto, col volto imperturbabile di divinità olimpica, ad accogliere l'omaggio dovuto, bella e maestosa nella sua severa fierezza.



Mussolini nel salone della Prefettura di Trapani parla ai notabili fascisti della provincia

L'arena si svuotò; sorse una dilagante confusione nella piazza. Cessata la sovraccitazione psicologica, subentrarono rilassamento e stanchezza.

In poco tempo l'enorme spazio fu evacuato, macchiettato di pozzanghere e di rifiuti eteromorfi.

Mariuccia e Berto raggrupparono faticosamente i trenta nubioti d'ambo i sessi, ripresero la via del ritorno sui due camion con tendone.

In confronto, la visita autunnale di Vittorio Emanuele III, re d'Italia e imperatore d'Etiopia, diede luogo ad un esempio di efficienza organizzativa, limitata, però, al passaggio dell'augusto sovrano, in vettura aperta, per le vie G.B. Fardella, Garibaldi, Torrearsa, viale Regina Elena, tra due ali di folla osannante.

«Ma perché non si mette in piedi? Non riesco a vederlo bene» protestò Concetta, col secondo bimbo in collo, stretta tra un donnone voluminoso ed il marito all'angolo di piazza Saturno.

«Non può – rispose Mario – tranne che non saltelli: è già alzato!».

«È troppo piccolo per essere re e imperatore» inferì la donna, delusa.